Premessa

Hai unificato genti diverse in una sola patria, / dalla tua conquista ha tratto vantaggio chi non aveva leggi: / e offrendo ai vinti la comunione nel tuo diritto / hai reso il mondo diviso un'unica Città[1]: così si esprimeva Rutilio Namaziano, in avvio del poemetto *De reditu suo*, nel secondo decennio del V secolo, quando Roma aveva già da alcuni anni subito l'umiliazione di vedere la città violata dai Visigoti del re Alarico (410 d.C.), otto secoli esatti dopo l'ultima profanazione del suo sacro suolo ad opera dei Galli di Brenno (390 a.C.); intellettuale e uomo politico di primo piano dell'aristocrazia senatoria del tempo, già prefetto dell'Urbe (414 d.C.), massima autorità cioè di quella che rimaneva la capitale morale dell'Impero, Rutilio, dopo aver vissuto in prima persona il sacco e il dramma delle devastazioni visigote, tra 415 e il 417 d.C., partì da Roma per recarsi in Gallia al fine di controllare le condizioni dei latifondi che possedeva nella sua provincia di origine. Nel corso del viaggio via mare, egli ebbe modo di constatare con grande sofferenza, costeggiando le rive tirreniche, l'entità delle distruzioni provocate dagli invasori germanici nelle una volta prospere città del nord del Lazio, dell'Etruria e della Liguria; tali angosciosi spettacoli gli ispirarono considerazioni dolenti riguardo alla profonda ferita che gli eventi avevano inferto al sistema impero e a quella che era la culla della romanità, l'Italia, periferia fertile e felice dell'Urbe eterna. Accanto a tali riflessioni, tuttavia, un ampio spazio nel poemetto Rutilio volle riservare ad un vero e proprio inno alla grandezza di Roma, ad un elogio senza pari in cui egli fece ricorso a tutti i possibili artifici

[1] RUT. NAM., De reditu I, vv. 63-66: Fecisti patriam diversis gentibus unam, / profuit iniustis te dominante capi; / dumque offers victis proprii consortia iuris, / urbem fecisti, quod prius orbis erat (da RUTILIO NAMAZIANO, Il ritorno, a cura di A. FO, Torino 1992, pp. 6-7)

della retorica per esprimere incondizionata fiducia nelle capacità di Roma di risorgere dalla crisi e di riappropriarsi del suo immutabile ruolo/guida sul mondo nel segno della sua incontrastabile perennità. La Città delle città, che aveva fatto dell'Urbe l'Orbe, che aveva offerto ai vinti di essere considerati alla pari coi vincitori, che aveva potuto creare un impero tanto immenso quanto omogeneo e coeso, avrebbe certamente saputo rinascere e risollevarsi anche dopo la più drammatica delle cadute.

Di là dall'esaltazione emotiva, declinata negli stilemi poetico-retorici degli *elogia Urbis*, Rutilio tocca alcuni dei principi fondamentali rispetto ai quali si è concentrata l'analisi politica sia dei contemporanei sia degli studiosi, degli intellettuali e dei politici dei secoli successivi fino all'epoca nostra: la valutazione cioè del successo della vicenda storica della repubblica imperiale romana in funzione della sua capacità di unificare e organizzare il mondo, assimilando popoli e culture diverse secondo un modello irripetuto di *soft power*, a cui diedero corpo la comunanza del diritto, della lingua e dell'autonomia cittadina nonché l'attitudine di Roma ad offrire ai popoli conquistati, diversi per cultura, civiltà, tradizioni, usanze, credenze e religioni, una qualità di vita e valori di riferimento collettivi universalmente apprezzati. L'ingegnosità politica di saper creare strumenti formidabili di consenso sostanziati dalla concretezza di buone pratiche spiega la continuità nel tempo e la saldezza plurisecolare del sistema di governo e di aggregazione sociale di Roma tra tarda repubblica e principato: mentre, nell'opinione di alcuni, tale miracolo istituzionale e sociopolitico, che avrebbe garantito così a lungo pace e benessere, è sufficiente a far pendere in positivo il giudizio su un modello di stato indubbiamente autoritario e antidemocratico anche se consentiva in ambito cittadino forme di partecipazione e di rappresentatività politica assai avanzate, altri pongono invece l'accento sull'azione imperialista di Roma, che impedì l'autodeterminazione dei popoli conquistati, e individuano nel meccanismo della doppia cittadinanza (romana e locale) un espediente insufficiente per compensare i modesti spazi di libertà e i limiti nell'espressione consentita dei diritti civili. Tali giudizi, positivi o negativi che siano, nelle diverse epoche in cui sono stati espressi, appaiono per lo più inficiati da presupposti fuorvianti di anacronismo ideologico oppure risentono di un uso strumentale della storia di Roma piegata a fini di polemica politica e filosofica contemporanea. Interpretazioni e strumentalizzazioni a parte rimane il fatto in sé di una costante

utilizzazione della vicenda storica di Roma come pietra di paragone irrinunciabile per valutare in ogni epoca – fino alla più stretta contemporaneità – i meccanismi di formazione e consolidamento politico-sociale degli imperi e le motivazioni/dinamiche di continuità e di declino che essi attraversano.

Le pagine che seguono riprendono – con gli opportuni aggiornamenti e ampie integrazioni – le tematiche svolte in un corso di Storia Romana, tenuto alcuni anni fa all'Università di Torino e appunto incentrato sul tema "*Roma antica e il mondo occidentale moderno. Criteri di interpretazione e ipotesi di continuità*". Il corso si proponeva allora di mettere a confronto la Roma antica della repubblica imperiale e dell'impero con la realtà del mondo moderno e contemporaneo, allo scopo di individuare, ove questo fosse possibile, ipotesi di continuità o evidenze di discontinuità, con una specifica attenzione rivolta sia al concetto di identità dei popoli e a quello della possibile omogeneizzazione di popoli diversi all'interno di sistemi politico-sociali multietnici e multiculturali come gli imperi, sia alla riproponibilità di alcuni elementi caratterizzanti del modello imperiale romano in contesti storici diversi e lontani. La principale destinazione d'uso nei corsi universitari spiega anche la scelta di un linguaggio dagli intenti didattici e divulgativi, pur ovviamente nel rispetto del rigore storico e dell'aggiornamento scientifico, e quella di ridurre al minimo essenziale l'apparato delle note, compensandone la concisione con un sufficiente numero di rimandi bibliografici.